

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 17 maggio 2017



CENTRO STUDI CNI

Italia Oggi 17/05/17 P. 38 Giovani ingegneri in fuga Gabriele Ventura 1

DDL CONCORRENZA

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 5 La legge riparte ma la maggioranza valuta modifiche Marco Mobili 2

STATUTO LAVORO AUTONOMO

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 37 Nuove politiche del lavoro inclusive per i professionisti Maurizio Del Conte 4

ABUSI EDILIZI

Corriere Della Sera 17/05/17 P. 1 Il virus che blocca le demolizioni Gian Antonio Stella 5

ALMALAUREA

Corriere Della Sera 17/05/17 P. 22 I laureati ora trovano lavoro Sette su 10 assunti dopo un anno Antonella De Gregorio 8

ANTITRUST

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 1-5 Pitruzzella: concorrenza, troppe resistenze Carmine Fotina 9

BANDA LARGA

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 2 Banda larga, 4 miliardi ma resta il gap Carmine Fotina 12

BONUS PROGETTAZIONE

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 35 Bonus-progetti per investimenti comunali Gianni Trovati 14

INCENTIVI ALL'EDILIZIA

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 19 Lavori in casa, +13% per i bonus Giorgio Santini 15

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 1-2 Nuovi investimenti Pa, -18% nel I° quadrimestre Giorgio Santini 17

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 1 Una fotografia in bianco e nero Eugenio Bruno 19

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 7 Meno lavoro per gli economisti 21

SICUREZZA DEL LAVORO

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 37 Decreti «su misura» per la protezione della salute negli studi Luigi Caiazza 22

SICUREZZA SISMICA

Sole 24 Ore 17/05/17 P. 19 Sicurezza sismica e impianti green valorizzano la casa Giuseppe Latour 23

TECNOLOGIA

Corriere Della Sera 17/05/17 P. 37 Itatech, la rincorsa ai 200 milioni dei centri tecnologici italiani Massimiliano Del Barba 24

I dati diffusi dal Centro studi del Consiglio nazionale di categoria

Giovani ingegneri in fuga

Gli under 40 si allontanano dal sistema ordinistico

DI GABRIELE VENTURA

Giovani ingegneri in fuga dall'albo. In un anno, infatti, si sono registrate oltre sei mila cancellazioni, di cui il 27% è costituito da ingegneri con meno di 40 anni. È quanto emerge, tra l'altro, dall'analisi dei dati sugli iscritti all'albo degli ingegneri per l'anno 2017 effettuata dal Centro studi del Consiglio nazionale. In generale, continua ad aumentare il numero degli iscritti: agli inizi di quest'anno, infatti, rispetto allo stesso periodo del 2016, l'incremento è stato dello 0,5%: oggi, gli ingegneri iscritti all'albo sfiorano quota 240 mila. In aumento soprattutto gli ingegneri iuniores, triplicati negli ultimi dieci anni, superando quota 10 mila iscritti. Quanto ai settori, l'iscrizione all'albo è particolarmente diffusa tra gli ingegneri del ramo civile-edile e in quasi tutto il Centro-sud, mentre tende a ridursi tra i più giovani e

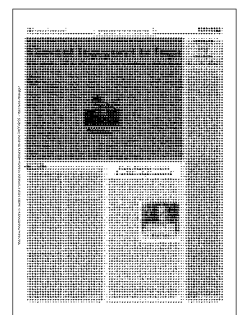
nelle regioni del Nord-Ovest. L'aspetto più rilevante sottolineato dall'indagine del Centro studi, riguarda la progressiva diminuzione dell'interesse nei confronti dell'Albo professionale da parte dei laureati magistrali: da un lato, infatti, gli iscritti continuano ad aumentare anche nella sezione A, dall'altro se fino a qualche anno fa si registravano iscrizioni su base annua nell'ordine delle migliaia, attualmente ci si attesta nell'ordine delle centinaia di iscritti in più. Negli ultimi due anni, infatti, l'incremento degli iscritti alla sezione A non raggiunge i 650 ingegneri. Rispetto al 2016, inoltre, si sono regi-

strate 7.193 nuove iscrizioni a fronte di 6.010 cancellazioni. Secondo il Centro studi, l'elevato numero di cancellazioni è anche uno dei primi effetti del rallentamento di iscrizioni ai corsi di laurea in ingegneria civile e ambientale, che danno il maggiore apporto all'iscrizione all'albo professionale. Inoltre, negli ultimi anni si è intensificata la tendenza a sostenere l'esame di stato per l'abilitazione all'esercizio della professione senza però procedere successivamente all'iscrizione all'albo professionale. Infine, sottolinea il Centro studi, la cancellazione di un numero elevato di ingegneri al di sotto dei 40 anni di età, «sembra segnalare come molti giovani non riscontrino nel sistema

ordinistico il soddisfacimento delle proprie aspettative». Rapportando, infatti, il numero delle nuove iscrizioni a quello degli abilitati, viene confermata la tendenza che vede non iscriversi all'albo professionale un ingegnere abilitato su tre. L'analisi si concentra poi sulla distribuzione tra i tre settori dell'albo: civile e ambientale, industriale e dell'informazione. Nella sezione A cala la quota di coloro che laureatisi con il vecchio ordinamento e iscritti prima dell'avvento della suddivisione in sezioni e settori, hanno optato per l'iscrizione in tutti e tre i settori dell'albo: nel 2017 costituiscono il 62,3% del totale contro il 68,6% del 2016. Con il ricambio generale, però, l'iscrizione all'albo appare sempre più una prerogativa degli ingegneri del settore civile e ambientale: sono il 71% dei 70 mila ingegneri di nuova generazione che si sono iscritti ad uno o al massimo a due settori della sezione A.



Luigi Ronzivalle, presidente Centro studi Cni



Alla Camera. Martedì inizia l'esame delle commissioni

La legge riparte ma la maggioranza valuta modifiche

Marco Mobili
ROMA

■ Nel libro delle buone intenzioni la legge sulla concorrenza inizierà regolarmente il suo iter alla Camera martedì prossimo. Così ha deciso ieri l'ufficio di presidenza delle due commissioni di Montecitorio, Attività Produttive e Finanze, presiedute rispettivamente da Guglielmo Epifani (Pd) e Maurizio Bernardo (Ap). Ma sulla possibilità che il testo licenziato dal Senato due settimane fa con la fiducia chiesta dal Governo possa ottenere il via libera in tempi rapidi e soprattutto senza modifiche c'è chi avanza più di un dubbio. E a farlo sono soprattutto i rappresentanti della maggioranza che a domanda diretta hanno risposto sottolineando come il testo arrivato da Palazzo Madama dopo oltre un anno e mezzo di esame da parte dei senatori abbia ora necessità di una nuova "revisione". E, dopo indicazioni che la settimana scorsa sembravano andare in senso opposto, anche nella cabina di regia con il segretario del Pd, Matteo Renzi, ieri si sarebbe deciso di valutare gli effetti delle norme e la possibilità di riaprire il testo.

Dalla maggioranza, dunque, non sembrano tutti così certi di un via libera definitivo alla legge annuale sulla concorrenza. E dalla commissione Finanze al contrario sottolineano come sia necessario riaprire il confronto. Precisando allo stesso tempo che questo sancirebbe di fatto l'addio al Ddl cosiddetto "Calenda". «Sarebbe un po' come aprire il vaso di Pandora e di fatto far cadere definitivamente il provvedimento che a questo punto sarebbe oggetto di

un'infinità di emendamenti e correzioni obbligando il Governo a tornare al Senato per una quarta lettura», fanno notare esponenti del Pd. «A quel punto, aggiungono i deputati, sarebbe forse meglio presentarsi con una nuova legge sulla concorrenza 2.0 e certamente non più con un disegno di legge ma piuttosto con un provvedimento d'urgenza».

Chi invece punta a un'approvazione alla Camera del Ddl fa notare come la legge annuale sulla concorrenza sia un collegato alla legge di stabilità per il 2015 e come tale difficilmente "cestinabile" in corsa. Nello stesso Def (Documento di economia e finanza) e nel cronoprogramma allegato al Piano nazionale delle riforme approvati a metà aprile il via alla legge sulla concorrenza è annunciato per giugno 2017. Infine viene sottolineato come nell'ultimo testo licenziato dal Senato sia stato inserito il termine del 10 settembre entro cui dovrà cadere l'esclusiva a favore di Poste sulla notificazione di multe e atti giudiziari. Una sorta di "data limite" per evitare ulteriori slittamenti.

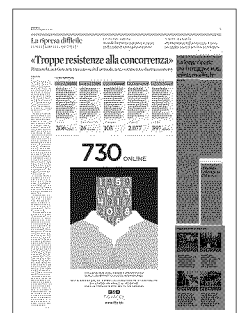
È un fatto comunque che la legge uscita dal Senato si sia procacciata non poche critiche. Tra queste quelle dell'Antitrust che, nel ricco volume allegato alla relazione di Pitruzzella presentata ieri, descrive un testo snaturato rispetto alle ambizioni iniziali, che «non affronta diverse problematiche segnalate dall'Autorità»: il riordino dei castelli delle reti tlc, la ridefinizione del servizio universale postale, l'eliminazione dell'esclusiva in capo agli avvocati dell'attività extra-giudiziale, l'abrogazione degli obblighi asimmetrici per i nuovi entranti nella gestione dei carburanti, una maggiore apertura per la vendita di quotidiani e periodici.

OK A MOZIONI PD E AP

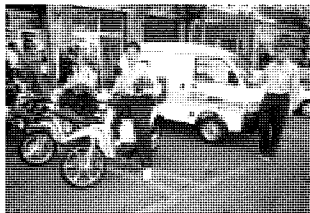
«Estendere il golden power alla finanza»

■ La Camera ha approvato una serie di mozioni su iniziative volte all'estensione dei poteri speciali del Governo in materia di salvaguardia degli assetti proprietari delle aziende strategiche (il cosiddetto «golden power»). Tra gli impegni assunti (contenuti nelle mozioni del Pd e di Ap) quello di estendere l'esercizio dei poteri speciali anche alle società operanti nel settore finanziario, mentre oggi i poteri speciali applicabili solo ai settori difesa e sicurezza, energia, telecomunicazioni e trasporti. Parere favorevole da parte del governo attraverso il viceministro dell'Economia, Enrico Morando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

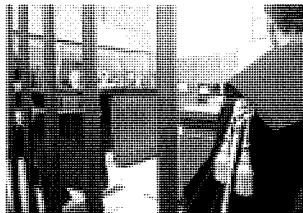


Le proposte Antitrust non accolte



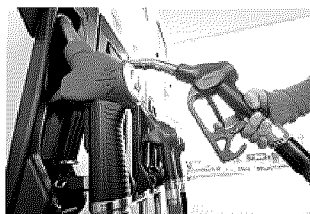
POSTE

Nel settore postale, l'Antitrust aveva evidenziato l'urgenza di procedere alla limitazione del perimetro e alla ridefinizione delle modalità di affidamento del servizio postale universale



AVVOCATI

In tema di servizi professionali, secondo l'Antitrust, non è stata accolta la proposta di eliminare l'esclusiva, in capo agli avvocati, per l'esercizio dell'attività stragiudiziale



CARBURANTI

Altra criticità evidenziata dall'Antitrust riguarda la distribuzione dei carburanti, all'interno della quale persiste la necessità di eliminare l'imposizione di obblighi asimmetrici per i nuovi entranti



QUOTIDIANI

L'Antitrust aveva evidenziato l'opportunità di procedere all'eliminazione della necessità dell'autorizzazione per l'apertura di nuovi punti vendita finalizzati alla rivendita di quotidiani e periodici.

INTERVENTO

Nuove politiche del lavoro inclusive per i professionisti

di **Maurizio del Conte**

Politiche attive per i professionisti. Anche questa è una delle novità introdotte dallo statuto del lavoro autonomo. I centri per l'impiego e gli organismi autorizzati alle attività di intermediazione dovranno offrire sportelli dedicati ai professionisti dando avvio, nei fatti, a una nuova dimensione del mercato del lavoro.

Fino ad ora l'attività di orientamento e accompagnamento al lavoro del disoccupato è stata principalmente intesa in funzione di chi aveva perso un posto di lavoro. Se, infatti, non mancano nella cassetta degli attrezzi delle politiche attive misure volte a stimolare e sostenere, anche finanziariamente, le iniziative di riconversione professionale verso l'autoimpiego, la nuova missione assegnata agli operatori pubblici e privati è quella di assistere anche chi sia già un professionista e desideri migliorare, ampliare o cambiare la propria attività in coerenza con l'evoluzione del mercato.

È evidente, infatti, che la profonda trasformazione del sistema produttivo oggi in atto apre nuovi orizzonti al mondo delle professioni, ma lo scenario è talmente complesso che, per il singolo professionista, risulta difficile seguirne l'evoluzione e coglierne appieno le opportunità di lavoro. Una nuova generazione di imprese che sfrutta le tecnologie dell'Internet of things, del cloud computing e dei Big data, consistenti e produttive sempre più interconnesse e in comunicazione continua, crea un ambiente favorevole al lavoro autonomo e apre nuovi spazi di realizzazione professionale. E la fluidità organizzativa che caratterizza la "quarta rivoluzione industriale" avrà un effetto moltiplicatore delle opportunità di lavoro per i professionisti.

Ma non è solo sul versante dell'impresa privata che si va delineando un maggior coinvolgimento del lavoro autonomo. Dando un segnale forte nel senso del superamento delle barriere normative che limitano la concorrenza nei

rapporti economici con la Pa, la nuova legge sugli autonomi obbliga le pubbliche amministrazioni ad aprire al mondo dei professionisti il vastissimo mercato degli appalti pubblici per la prestazione di servizi e dei bandi per l'assegnazione di incarichi personali di consulenza o ricerca. E la legge rinvia proprio ai nuovi sportelli dedicati ai lavoratori autonomi la fondamentale attività di informazione e accompagnamento del professionista tra le innumerevoli complessità burocratiche che caratterizzano il mercato delle commesse pubbliche.

A questo punto la questione si sposta sul piano della capacità effettiva degli operatori, in particolare modo i centri per l'impiego, di fare fronte a questa nuova e diffici-

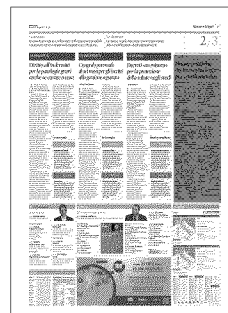
FRONTE COMUNE

L'orientamento e l'informazione coinvolgeranno anche le istituzioni di categoria

le missioni. Il legislatore, consapevole delle difficoltà in cui versano molte strutture pubbliche per carenza di organici e di competenze adeguatamente qualificate, ha previsto che esse possano operare anche stipulando convenzioni non onerose con gli Ordini e i Collegi professionali e le associazioni dei lavoratori autonomi iscritti e non iscritti ad Albi professionali. In tal modo il legislatore sollecita il protagonismo dell'intera comunità di riferimento della complessa galassia dei professionisti, affinché raccolga una sfida nuova e cruciale per la valorizzazione del lavoro autonomo e la sua definitiva affermazione come fattore di crescita e accompagnamento della trasformazione in senso moderno del tessuto economico del nostro Paese. Anche dalla consistenza e qualità della risposta a questa sfida dipenderà l'affermazione di una dimensione identitaria del vasto insieme del lavoro autonomo.

Presidente Anpal

© RIPRODUZIONE RISERVATA



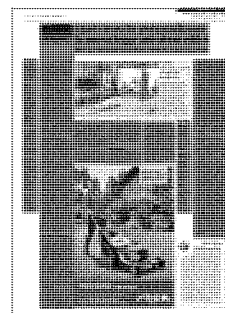
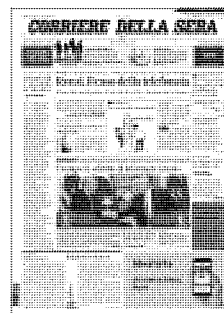
EDIFICI ABUSIVI E REGOLE

Il virus che blocca le demolizioni

di **Gian Antonio Stella**

C'è un virus che rischia di infettare l'Italia. Non è il «wannacy», non attacca i computer, non è coreano. Si annida nella nuova legge sulle demolizioni degli edifici abusivi. E potrebbe causare danni gravissimi al patrimonio culturale e paesaggistico del nostro Paese.

continua a pagina **25**



Quel virus che può paralizzare la nuova legge anti abusi edilizi

Il testo ha il via libera di Pd, Forza Italia e 5 Stelle. Ma rischia di essere inutile

Il caso

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Nel complesso, capiamoci, il ddl 580-B («Disposizioni in materia di criteri per l'esecuzione di procedure di demolizione di manufatti abusivi») uscito dalla Camera per tornare domani al Senato appare come una buona legge. Certo meglio dell'originale. Che aveva come primo firmatario il senatore **Ciro Falanga**, verdiniano, storico paladino elettorale degli abusivi e in particolare di quelli della «zona rossa» vesuviana. La più esposta al disastro in caso di eruzioni o terremoti. Aveva sollevato tanti dubbi e polemiche tra gli ambientalisti, quella legge («è un condono mascherato») da venire stravolta fino a spingere Falanga a sbottare: «Col (censura) che gli do la fiducia!». Dopo di che aveva consigliato in aula a **Ermene Realacci**, presidente della Commissione Ambiente, di non avventurarsi nelle terre napoletane. Per non correre «rischi fisici».

L'iter parlamentare

A farla corta, la nuova versione ora indigesta (pare) al suo firmatario, è riuscita a raccogliere in commissione un via libera generale, dal Partito democratico a Forza Italia fino al M5S. E dovrebbe andare in Aula, a Palazzo Madama, senza troppi problemi. Per carità, niente cori di giubilo: si può sempre fare di meglio. Ma molte cose sembrano star bene un po' a tutti.

«L'impegno nel contrasto all'abusivismo edilizio può contare con questa legge su strumenti e procedure più efficaci e rappresenta la migliore risposta a chi pensa ancora di poter sacrificare all'illegalità e agli interessi della criminalità organizzata», ha spiegato ad esempio **Chiara Braga**, responsabile Ambiente del Pd. «La cosa più importante è che finalmente arriva una banca dati degli abusi e vengono stanziati soldi per le demolizioni. Saranno pochi, ma verranno incrementati», conferma la grilina (autosospesa per le firme false a Palermo) **Claudia Mannino**: «C'è un disperato bisogno di questa legge per combattere l'illegalità, valorizzare i nostri paesaggi e tutelare i diritti dei cittadini onesti».

Il «virus» e l'allarme

Tutto bene se non fosse per quel «virus» che secondo molti ambientalisti, dall'ex pretore e parlamentare europeo **Giancarlo Amendola** all'ex assessore della giunta **Raggi Paolo Berdini**, dal leader dei verdi **Angelo Bonelli** all'ex presidente della commissione ambiente **Sauro Turrone** (i primi a dare battaglia e i più bellicosi tanto che oggi vogliono costruire una casetta abusiva al Pantheon), rischia di appestare la nuova legge creando più danni di quanti tenti di risolvere. E con loro sono in allarme vari magistrati. Primi fra tutti quelli che si sono spesi di più, recentemente, sul fronte delle demolizioni.

Un quadro d'insieme? Gli edifici parzialmente o totalmente abusivi in Italia tirati su dal 1948 a oggi sono oltre quattro milioni e 600 mila. E ci vivono circa sei milioni di persone. Quanto alle demolizioni, via via intralciate dai condoni

del 1985, 1994 e 2003, sono state storicamente pochissime. Nei comuni capoluogo di provincia, dice un dossier di **Legambiente**, «dal 2000 al 2011, appena 4.956, ovvero il 10,6% delle 46.760 ordinanze emesse». E parliamo solo di quelle decise da una sentenza definitiva. Quelle che non lasciano scampo. Immaginatevi il resto...

In regioni come la Sicilia, ha spiegato il procuratore di Agrigento **Luigi Patronaggio** in un'intervista ad **Alfonso Bugea**, «ogni giorno vengono accertati otto nuovi abusi edilizi, 240 in un mese». E parliamo di quelli accertati. Altro primato: le domande di sanatoria giacenti da anni nei Comuni hanno raggiunto quota 770 mila, tutte ancora da definire. «Un'altra vergogna tutta siciliana». Che alimenta nuovi abusi.

Il nuovo ddl

In questo quadro, dice chi paventa nuovi disastri, il virus è annidato soprattutto in due punti del nuovo ddl. Il primo, la somma stanziata per le demolizioni: 10 milioni l'anno. Pochissimi, spiega il neo Procuratore aggiunto di Catania **Ignazio Fonzo**, che ad Agrigento ha fatto abbattere decine e decine di case abusive: «Per le demolizioni nella sola Licata il commissario ne aveva stanziati 500.000». Pochissimi, conferma il sindaco di Licata **Angelo Cambiano**, che per aver mandato le ruspe a buttar giù 49 villini costruiti entro 150 metri dalla spiaggia è stato al centro di polemiche violentissime ed è finito sotto scorta dopo aver subito due incendi.

Ma c'è di peggio, secondo Turrone e Bonelli: «Il testo fissa delle priorità: prima vanno demoliti gli edifici non ancora terminati e non stabilmente abitati, sia che siano in zone tutelate, sia che costituiscano pericolo per la pubblica incolumità, sia perfino che siano di proprietà di esponenti della criminalità organizzata sottoposti al 416 bis. Ma se sono abitati stabilmente ecco che la demolizione passa in coda. Di fatto rinviata *sine die*».

Fonzo conferma: «Dare delle priorità, in sé, va bene. Ne abbiamo date anche noi, ad Agrigento. Ma qui c'è, nascosto, un cavallo di Troia. Leggiamo: "la priorità è attribuita, di regola, agli immobili in corso di costruzione o comunque non ultimati alla data della sentenza di condanna di primo grado e agli immobili non stabilmente abitati". Scommettiamo? Tutti troveranno un figlio o una zia che renda l'immobile da abbattere "stabilmente abitato". Tutti».

Il rischio contenziosi

Il procuratore generale di Napoli Luigi Riello, a Francesco Grignetti, ha confidato di essere pessimista: «Se si irrigidiscono i criteri di priorità con una legge (oggi ci sono delle circolari interne alle singole Procure) si apre la via a un contenzioso enorme». Appellandosi alla legge, infatti, «gli avvocati faranno giustamente il loro dovere che è quello di tentare ogni strada per impedire la demolizione dell'immobile del proprio assistito. Si chiamano "incidenti di esecuzione". Per banalizzarlo, ogni avvocato dirà: perché demolite casa al mio cliente e non a quell'altro? È stato verificato che l'ordine di priorità è stato rispettato? Sono stati controllati bene tutti i criteri? I quali criteri, mi si permetta di dirlo, mi sembrano evanescenti». Una situazione che, confidano al ministero dei Beni Culturali, «può portare a situazioni aberranti». Ma come gli è venuto in mente di prevedere «un ordine di priorità che deve privilegiare gli immobili non ancora completati rispetto a quelli finiti e magari occupati», a prescindere dallo scempio commesso in un'area ad alto rischio o di grandissimo pregio archeologico o paesaggistico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Il disegno di legge 580-B è uscito dalla Camera per tornare domani al Senato

● Il suo contenuto — dal titolo «Disposizioni in materia di criteri per l'esecuzione di procedure di demolizione di manufatti abusivi» — mira a intervenire sulla questione dell'abbattimento delle opere non autorizzate

● Di iniziativa parlamentare, il ddl è stato presentato dal senatore Ciro Falanga (PdL) e co-firmato da altri trenta colleghi di Pdl e Gal

● Il suo iter parlamentare registra l'approvazione il 22 gennaio 2014 al Senato, quindi l'approvazione con modificazioni il 18 maggio 2016 alla Camera dei deputati

● È tornato al Senato lo scorso 12 aprile: concluso l'esame da parte della commissione

19,7

Il numero delle nuove costruzioni abusive in Italia, secondo l'Istat, ogni 100 autorizzate nel 2015

69,5

Gli edifici (ogni 100 autorizzati) costruiti illegalmente in Molise stando ai dati del 2015

56

Le costruzioni abusive in Sicilia ogni 100 costruzioni autorizzate dai Comuni nel 2015 secondo l'Istat

| CRONACHE

I laureati ora trovano lavoro Sette su 10 assunti dopo un anno

L'indagine di Almalaurea: ma le retribuzioni sono in calo rispetto al 2008

Il rapporto

● Il 19° Rapporto sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati di AlmaLaurea ha analizzato gli oltre 270 mila laureati di 71 atenei nel 2016

● Il 57% ha conseguito una laurea triennale; 79 mila una magistrale biennale (29%) e 34 mila a ciclo unico (13%). I restanti sono laureati pre-riforma, compresi quelli di Scienze della Formazione primaria

● Il voto medio di laurea è stato di 102,5 su 110 (era 102,8 nel 2006). Il 68% dei triennali e il 71% dei magistrali biennali, un anno dopo il titolo, lavora (+2% per i primi, rispetto all'anno scorso, un dato stabile per i secondi)

Laurearsi conviene, sempre: ci sono più probabilità di trovare lavoro e si guadagna di più. Ma neppure la laurea porta fuori dalla crisi. Il Rapporto 2017 di Almalaurea su laureati e condizioni occupazionali dice che il 68% dei laureati triennali e il 71% dei laureati magistrali biennali, un anno dopo il titolo lavora: una crescita di due punti percentuali per i primi, rispetto all'anno scorso, un dato stabile per i secondi.

Ma il confronto con il 2008 racconta che il tasso di disoccupazione è quasi raddoppiato (dall'11 al 21% per i triennali e dall'11 al 20% per i magistrali biennali). E che le retribuzioni crescono, sì (1.104 euro al mese, un anno dopo la triennale, 1.362 cinque anni dopo; e, rispettivamente, 1.153 e 1.405 euro dopo la magistrale biennale); ma si tratta di «un miglioramento incrementale, non strutturale», ha sottolineato Ivano Dionigi, presidente del Consorzio interuniversitario, a cui aderiscono 74 atenei e che rappresenta il 90% dei laureati italiani. Un incremento che non compensa la perdita retributiva del quinquennio 2008-2013, in cui le buste paga si son ridotte di un quarto.

È forse per questo che, dopo la laurea, metà dei dottori (il 49%) è disposto a fare le valigie. E il 7% di chi consegue la magistrale lo fa davvero: in Europa, per lo più, tra Regno Unito, Svizzera e Germania. Soprattutto ingegneri (il 25%), laureati in economia (15%), o in ambito politico e sociale (13%). Trovano, oltreconfine,

più lavoro e stipendi più alti, mediamente del 64%.

Ha parlato di «timidi segni "più"» Dionigi, a Parma, presentando i dati della rilevazione che ha coinvolto 620 mila laureati degli anni 2011, '13 e '15. Più occupazione, più retribuzione, più stabilità di lavoro, rispetto a chi ha solo il diploma. «Ma se guardiamo indietro di almeno dieci anni, a prima degli anni orribili della recessione, allora il saldo è nettamente negativo», dice.

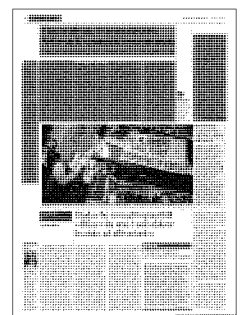
Preziosi, per i giovani, i tirocini, i «lavoretti» durante il percorso di studi: aumentano le chance di trovare un impiego dopo la laurea. E le esperienze di studio all'estero: «Non siamo ancora al parametro fissato nell'agenda di Lisbona (il 20% entro il 2020, ndr), ma anche nella mobilità degli studenti c'è una crescita. Che porta una migliore conoscenza delle lingue straniere: altro segno più». «È un dramma», invece, secondo l'ex rettore di Bologna, quando sono i 18enni a iscriversi a università straniere «magari perché c'è già la prospettiva di un lavoro, si imparano le lingue e in alcuni Paesi ci sono politiche molto convenienti sul piano delle tasse universitarie. Tra il 2004 e il 2015 — riassume —, il sistema universitario italiano ha già perduto 70 mila matricole: è come se fosse scomparsa la Statale di Milano». E ancora: «Siamo penultimi in Europa per numero di laureati: solo 26 ogni cento cittadini tra i 30 e i 34 anni». Se prosegue la fuga, il danno «non sarà solo per

l'università, ma per l'economia». Perché il miglioramento diventi «strutturale», Dionigi evoca tre soggetti che devono entrare in campo: «La politica, per il diritto allo studio e per creare lavoro. Le aziende, che devono assumere laureati. Le università, che devono organizzare corsi di studi parametrati sulla domanda».

Il ministro dell'Istruzione, Valeria Fedeli, a Parma ha parlato di «un quadro complessivo positivo di recupero molto importante», ma ha ammesso che bisogna lavorare sul numero di laureati. «Dobbiamo intervenire sulle borse di studio, investire sui meritevoli, per avere molte più possibilità di lauree nonostante le provenienze economiche non favorevoli delle famiglie. E poi — ha aggiunto — serve un investimento strategico, e lo stiamo predisponendo, sull'orientamento. Il 30% dei ragazzi e delle ragazze al secondo anno si ritirano perché non hanno avuto la possibilità di conoscere prima le caratteristiche del proprio corso di laurea».

Antonella De Gregorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

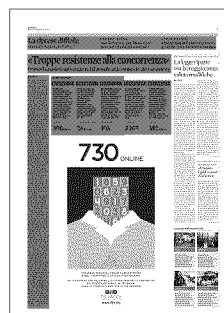


Taxi e sharing economy

Pitruzzella: concorrenza, troppe resistenze

■ Nella relazione annuale, il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella denuncia «reazioni contro l'apertura dei mercati», dal Ddl concorrenza ai taxi, dal commercio alla direttiva Bolkestein. Troppe barriere e resistenze - dice - anche nei confronti della «sharing economy».

Fotina e Mobili ► pagina 5



La ripresa difficile
LA RELAZIONE DELL'ANTITRUST

Economia condivisa
Secondo l'Authority andrebbero valutati
anche codici di autoregolamentazione

Aziende strategiche
«Si alla proposta Italia-Germania-Francia
per tutelare asset e know how tecnologico»

«Troppe resistenze alla concorrenza»

Pitruzzella: reazioni anti mercato su Ddl annuale, taxi, commercio, sharing economy

Carmine Fotina
ROMA

Le fatiche del primo disegno di legge annuale per la concorrenza diventano il simbolo di resistenze generali, in campi diversi, compresi quelli più innovativi dell'economia. Nella presentazione alla Camera della Relazione annuale, il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella parla di «reazioni contro l'apertura dei mercati», precipitato in ambito domestico di un'insoddisfazione crescente nei confronti dei mercati globali e della concorrenza.

Il garante parte inevitabilmente dal Ddl passato con fiducia al Senato e ora al bivio della Camera: «Pare stia approdando per la prima volta alla sua approvazione, sebbene depotenziato rispetto ai suoi iniziali contenuti». Ma cita poi «le reazioni protezionistiche della categoria dei tassisti di fronte alla spinta competitiva proveniente da piattaforme come Uber», le critiche contro «la liberalizzazione del commercio e le iniziative legislative regionali dirette a contrastarla», l'opposizione «all'implementazione della direttiva Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi». E, quantomai attuali, «i tentativi di introdurre freni regolatori all'espansione della sharing economy», per la quale invece il garante pensa a un sistema di regole leggere, che dove non indispensabili possano anche essere sostituite da codici di autoregolamentazione delle imprese (si veda Il Sole 24 Ore di domenica scorsa).

Ci sono anche liberalizzazioni lasciate a metà, tra le quali Pitruzzella cita il controverso caso del mercato elettrico, dove la maggioranza delle famiglie (68%) è rimasto nel regime di maggior tutela a fronte di prezzi non sempre più convenienti nel mercato libero.

Se dal particolare si passa al generale, la sensazione poi è che l'Italia - come rileva l'Ocse - abbia fatto dei progressi ma non sufficienti come dimostra il 67esimo posto nel Goods market efficiency index stilato dal World economic forum.

Pitruzzella si sofferma sulla necessità di non porre freni alle innovazioni dell'economia digitale e su settori più tradizionali come i servizi pubblici locali. Ma non emergono dettagli sul dialogo già in corso con il governo in vista della prossima legge concorrenza, perché prima va chiuso il discorso su quella che è incredibilmente ancora aperta dopo oltre due anni. Nella presentazione c'è invece molto spazio per i rischi di un'economia a forte tasso di disegualianza, che nell'area Ocse secondo il coefficiente di Gini si misura nello 0,32 a fronte dello 0,29 della metà degli anni 80, con un incremento dei divari che ha riguardato almeno 16 Paesi Italia inclusa. È l'effetto della distorsione dei mercati dice l'Antitrust. Tra i possibili rimedi, il presidente cita anche il piano di difesa delle aziende strategiche al quale lavora il nostro ministro dello Sviluppo economico insieme a Germania e Francia. Pitruzzella difende la reciprocità nella tutela della concorrenza e appoggia in questa chiave una possibile riforma dell'istituto del «golden power» di fronte all'espansionismo di economie terze. È giusto, è la tesi, tutelare industrie strategiche ad alto contenuto tecnologico se sono oggetto di «strategie predatorie» condotte «da imprese che possono avvalersi di capitali pubblici» allo scopo di «sottrarre tecnologie e know how tecnologico, industriale e commerciale, o di delocalizzare l'attività produttiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'attività

LE SANZIONI

Trend in crescita

Tra attività di tutela della concorrenza e attività di tutela dei consumatori, l'Antitrust segnala nel bilancio 2016 sanzioni comminate per 306 milioni, in crescita. In particolare, nel primo filone di attività le sanzioni sono state pari a 246 milioni con una crescita rispetto al 2015 del 6 per cento. Nel campo della tutela dei consumatori sono stati svolti oltre 100 procedimenti con sanzioni superiori a 50 milioni

IL TOTALE

306 milioni

I PROCEDIMENTI

La tutela del consumatore

I procedimenti antitrust nel corso del 2016 e dei primi mesi di quest'anno sono stati: 13 per intese, 9 per abusi di posizione dominante e 73 per il controllo delle concentrazioni. Sono attualmente in corso 26 istruttorie antitrust e 65 che riguardano l'attività di tutela del consumatore (in primis pubblicità ingannevole e pratiche commerciali scorrette)

ISTRUTTORIE ANTITRUST

26 in corso

ADVOCACY

Restrizioni della concorrenza

Nel 2016 e nei primi mesi di quest'anno le segnalazioni adottate dall'Autorità in relazione alle restrizioni della concorrenza derivanti dalla normativa esistente o dai progetti normativi sono state 105. I pareri adottati sono stati 23. In riferimento all'attività di segnalazione, sottolinea l'Antitrust, nel periodo 2015-primo semestre 2016, su un totale di 147 interventi si è riscontrato un tasso di successo del 55%

SEGNALAZIONI

105

RATING DI LEGALITÀ

Accesso a gare di appalto

Nel 2016 l'Autorità ha esaminato 2.077 richieste di rating presentate dalle imprese (con incremento del 48,4% rispetto al 2015). In 1.635 casi ha rilasciato il rating a nuove imprese; in 71 casi lo ha rinnovato; in 8 casi lo ha revocato; infine, 85 sono state le decisioni relative ai dinieghi. Il rilascio del rating alle imprese permette a queste ultime di aumentare la possibilità di accesso al credito e di partecipazione alle gare di appalto

LE RICHIESTE

2.077

BENEFICI CONSUMATORI

Contrasto delle intese

L'Autorità ha stimato che l'impatto della propria attività di enforcement, in termini di benefici sui consumatori, nel 2016 è stato pari a 597 milioni di euro, dei quali circa 504 milioni ottenuti grazie al contrasto delle intese, 7 milioni derivanti dalle istruttorie sugli abusi di posizione 29 dominante e ulteriori 86 milioni dalle misure imposte alle concentrazioni 29

LA STIMA

597 milioni

Banda larga, 4 miliardi ma resta il gap

Bilancio di 10 anni: ancora ultimi nella Ue per abbonamenti, un italiano su tre non usa il web

Carmine Fotina

ROMA

Dieci anni di piani, comitati e risorse pubbliche - 4 miliardi tra somme già spese e impegnate - non sono bastati a staccare l'Italia dalle retrovie europee della banda larga. Nel 2017 si può idealmente celebrare il decennale delle politiche anti «digital divide»: nel 2007 nacque il Comitato interministeriale per la banda larga, si avviarono i Patti territoriali con le Regioni e l'anno dopo per la prima volta in una Finanziaria furono appostati fondi (800 milioni) per realizzare infrastrutture e favorire la domanda. Lo sforzo non sembra però

RITARDO NON COLMATO

Nel 2007 il primo Comitato governativo. Gli abbonati su rete fissa si fermano al 55% e solo 1 su 10 ha connessione oltre i 30 megabit/secondo

LE IMPRESE

I dati del Libro bianco di EY: nelle 11 mila zone industriali la copertura si ferma al 22%, quasi un terzo del dato medio del Paese

essere stato ripagato in termini di risultati e l'Italia appare in ritardo rispetto alla media Ue in quasi tutti gli indicatori (fatta eccezione per il web mobile), ancorata ad esempio a un 34,9% di persone che non usano internet regolarmente (fonte Istat) e al 55% di famiglie abbonate alla larga fissa, dato più basso d'Europa (fonte Libro bianco EY).

Abbiamo investito sulle reti ma non è bastato per recuperare un gap che la maggior parte degli esperti attribuisce a una domanda ancora inespressa, per fattori culturali ed economici come la bassa alfabetizzazione informatica della popolazione e la preponderanza di microimprese.

Le politiche pubbliche

Fino al 2014, anno in cui il gover-

no Letta rinnovò l'attenzione sul tema con il Rapporto Caio, tra risorse nazionali e comunitarie/regionali furono messi in campo poco più di 1,1 miliardi (800 con regia nazionale e 350 gestiti dalle Regioni) che hanno prodotto 11 mila chilometri di fibra ottica pubblica puntando ad annullare il digital divide di base. Nel 2015, l'esecutivo Renzi rilancia con una nuova Strategia che guarda ai 30 e ai 100 megabit e fissa il fabbisogno in 12 miliardi, di cui 7 pubblici e 5 privati. Di quei 7 miliardi, circa 3 sono stati sbloccati un anno fa da un accordo Stato-Regioni e sono andati a finanziare le gare gestite dalla società pubblica Infratel (la primizia assegnata a Open Fiber, la seconda in fase di aggiudicazione, la terza programmata). Altri 3,8 miliardi si concretizzeranno dopo aver discusso con la Ue di nuove misure per le aree «grigie» e «nere» (quelle non a fallimento di mercato) ricche di imprese ed industrie.

Il ritardo

Nel «mobile» inanelliamo primati, con copertura della popolazione in tecnologia 4G arrivata al 98% a fine 2016. Ma è il fisso a tormentarci. A dieci anni dalle prime vere politiche pubbliche di settore, risuliamo un Paese ancora poco connesso (24esimi su 28 nella classifica Desi stilata dalla Commissione Ue). Abbiamo una copertura di banda larga di base adeguata, praticamente al 100% della popolazione, ma rincorriamo con affanno su effettivi accessi ed utilizzo e sulla copertura della banda ultralarga (velocità oltre 30 megabit/secondo). La percentuale delle famiglie abbonate alla banda larga di base su rete fissa è in risalita, al 55% (16 milioni gli accessi totali), ma resta la più bassa della Ue, e la quota di abbonamenti ultrabroadband è ferma al 12% sul totale degli abbonamenti per internet veloce contro la media europea del 37%. In quest'ultimo campo, c'è da dire che l'accelerazione si vede in termini di copertura: nel suo Libro bianco sul digital divide EY stima che su rete

fissa siamo al 63% della popolazione e abbiamo più che raddoppiato il dato del 2015. Ma è anche vero che cablare un edificio non significa convincere le famiglie ad abbonarsi: secondo l'ultima relazione dell'Authority tlc, gli accessi oltre i 30 megabit si fermavano al 2,4% della popolazione e al 5,5% delle famiglie.

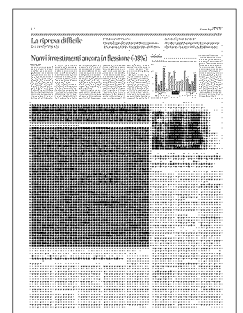
Le imprese

La stessa Authority prova a dare una spiegazione a partire da fattori socio-culturali e demografici. L'88% delle famiglie in cui c'è almeno un minorente dispone di connessione a banda larga (fissa e mobile) ma la percentuale è appena il 18% nelle famiglie con over 65. Al tempo stesso, siamo all'89% nelle famiglie con almeno un componente laureato, valore che scende al 51,7% nei nuclei in cui il titolo di studio più elevato è la licenza media. Un problema di alfabetizzazione informatica solo parzialmente risolto in questo decennio, visto che le persone che non usano il pc sono ancora il 41,9% (55,6% nel 2007, fonte Istat).

Ma non può bastare. C'è anche un tema di offerta, perché ad esempio è innegabile che se anche l'Italia avesse sviluppato la tv via cavo non saremmo a questo punto. E ha il suo peso la struttura delle imprese: gli accessi «business» a banda larga sono 2,8 milioni (erano 2,6 milioni nel 2011) ma siamo ancora tra gli ultimi quando c'è da misurare l'utilizzo della rete per vendere online: 7,4% delle Pmi contro una media europea del 17,2% alimentata da imprese mediamente più grandi.

E come se non bastasse appare molto complesso, sentenzia il Libro bianco EY, anche il salto verso l'ultrabroadband: nelle 11.376 zone industriali censite la copertura fissa si ferma al 22%, quasi un terzo del dato medio del Paese, e il 13% è addirittura privo di banda larga di base. Si può facilmente intuire perché, in epoca di Industria 4.0, ci sia grande attesa per la nuova fase del Piano governativo da negoziare con la Commissione europea.

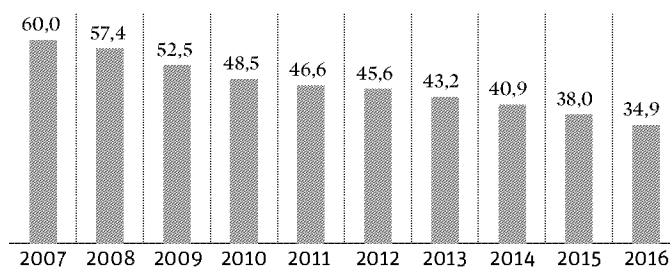
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio dell'informatizzazione

PERSONE IN ITALIA CHE NON USANO INTERNET

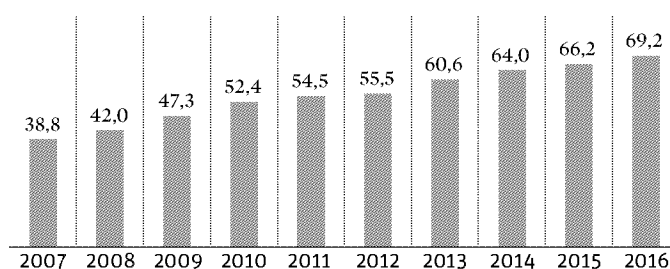
Dati in % sul totale



Fonte: Istat

FAMIGLIE CHE DISPONGONO DI ACCESSO INTERNET DA CASA

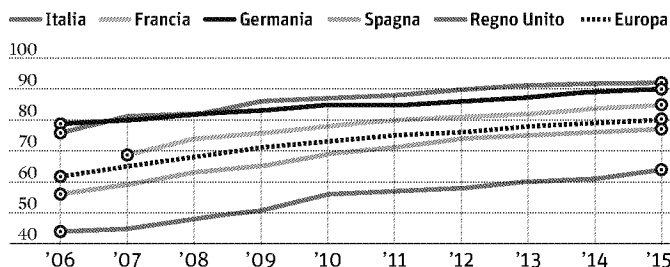
Dati in % sul totale



Fonte: Istat

L'ALFABETIZZAZIONE IT

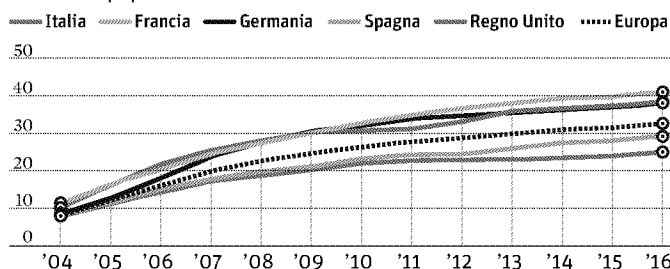
Persone in % sulla popolazione. 2006-2015



Fonte: Elaborazioni EY su dati Eurostat, 2016

PENETRAZIONE BROADBAND SU RETE FISSA

In % sulla popolazione. 2004-2016



Fonte: Digital Agenda Scoreboard, 2017

Enti locali. Il governo studia un finanziamento per anticipare l'avvio dei programmi sulla spesa in conto capitale

Bonus-progetti per investimenti comunali

Gianni Trovati

ROMA

■ Negli emendamenti alla **manovra** di primavera potrebbe entrare anche un bonus-progetti per gli **enti locali**, con l'obiettivo di sbloccare il passaggio più critico degli investimenti, la progettazione appunto, e realizzare davvero la ripresa della spesa in conto capitale finora tentata senza successo nonostante l'addio al **Patto di stabilità**. L'ipotesi è sul tavolo dei tecnici del governo e potrebbe quindi trovare spazio nella seconda tornata degli emendamenti, quelli che arrivano direttamente dall'esecutivo, e da un punto di vista finanziario non presenta troppi problemi: il meccanismo servirebbe a finanziare in anticipo, a richiesta e ovviamente con un plafond predefinito, i progetti dei Comuni, e la copertura per una sperimentazione potrebbe essere limitata intorno ai 50 milioni, da trovare

L'ACCELERAZIONE

L'obiettivo è permettere la spesa per la progettazione senza attendere l'avanzo sbloccato dal consuntivo approvato ad aprile sul 2018; ma dal momento che la progettazione vale in media il 10% dell'investimento municipale-tipo, l'effetto atteso sulla spesa è circa dieci volte superiore.

Per capire come potrebbe funzionare il bonus progetti bisogna inquadrare il problema che continua a frenare gli investimenti comunali, che secondo i dati forniti dalla Corte dei conti nell'ultimo Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica si sono fermati a quota 9,3 miliardi in termini di pagamenti nel 2016 (-15,2% rispetto all'anno prima, aiutato dalla chiusura dei lavori del ciclo di programmazione Ue)

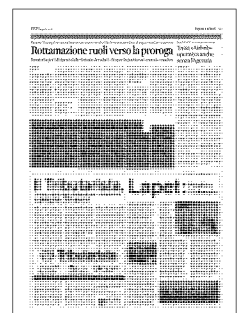
anche se le stime Ifel-Anci prospettano una ripresa sul lato della competenza finanziaria che potrebbe migliorare i dati in prospettiva. Proprio quest'ultimo aspetto mostra che il nodo non è più nelle regole di finanza pubblica, perché il pareggio di bilancio ha sostituito il vecchio Patto di stabilità proprio con l'obiettivo di liberare la spesa in conto capitale. Il risultato, spiega sempre la Corte dei conti nel Rapporto (illustrato sul Sole 24 Ore del 7 aprile) è che invece di un bilancio in pareggio il complesso dei Comuni ha chiuso il 2016 con un avanzo da 3,9 miliardi, "risparmi" di troppo che in larga parte significano mancati investimenti.

«Il problema non sono più le norme - spiega Luigi Marattin, consigliere economico di Palazzo Chigi -, ma i tempi. Spesso la macchina si avvia con l'applicazione dell'avanzo, ma per questo passaggio c'è bisogno del consuntivo, che viene approvato ad aprile, con la conseguenza che il progetto non riesce ad arrivare alla fase esecutiva entro fine anno». Di qui l'ipotesi del bonus, che a richiesta (un po' come nel bando periferie) finanzierebbe i progetti dei Comuni per far partire la macchina: con il finanziamento statale decretato entro il 30 novembre dell'anno precedente, il Comune potrebbe subito accertare l'entrata e quindi finanziare la progettazione, risparmiando rispetto al calendario normale quattro mesi (o anche di più, visti i frequenti ritardi nell'approvazione dei rendiconti testimoniati anche dalle richieste di proroga delle scorse settimane).

La prima sperimentazione dovrebbe individuare i Comuni da aiutare, per esempio quelli medio-piccoli con indici di investimento più problematici, dopo di che la sua estensione sarà valutata sulla base dei risultati ottenuti nel primo tentativo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cresme-Symbola. La spesa 2016 e nei primi tre mesi 2017 per ristrutturazioni e risparmio energetico

Lavori in casa, +13% per i bonus

Realacci: sfida al rischio terremoti per spingere la nuova edilizia

Giorgio Santilli

ROMA

■ Nel 2016 nuovo boom dei "lavori in casa" agevolati dalle detrazioni Irpef del 50% per le ristrutturazioni edilizie e del 65% per il risparmio energetico: gli investimenti indotti dall'agevolazione hanno raggiunto complessivamente i 28.243 milioni di euro, con un incremento del 12,3% rispetto ai 25.247 milioni dell'anno precedente. Quella dei bonus fiscali per il recupero residenziale è una storia di successi straordinari con 14 milioni e 227 mila domande presentate dalla nascita del bonus ristrutturazioni nel 1998 (quando furono presentate 240 mila domande) al 2016 quando sono state presentate 1,345 milioni di domande per le ristrutturazioni e 316.447 domande per il bonus risparmio energetico, istituito nel 2007.

I dati sono contenuti nel Rapporto Cresme-Symbola «Una nuova edilizia contro la crisi» mentre il Cresme evidenzia che anche il primo trimestre, con 7,6 miliardi di lavori incentivati, si è attestato sugli stessi livelli del 2016, con una leggera flessione dell'1,4%.

Il rapporto Cresme-Symbola non si limita però a fare la fotografia dell'impatto positivo prodotto dai bonus fiscali sul settore edilizio, prendendo in considerazione per esempio l'effetto occupazionale stimato in 419 mila posti di lavoro nel solo 2016 o ricordando come la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente (manutenzioni straordinarie e ordinarie) rappresenti ormai il 73% del valore della produzione edilizia complessiva in Italia. L'obiettivo è invece di guardare oltre un successo che dura da quasi un ventennio per guardare da una parte alla nuova frontiera della prevenzione antisismica

(che può accedere a uno sgravio pari fino all'85% dei lavori realizzati) e, dall'altra, stimare per la prima volta l'impatto che le politiche di stimoli agli investimenti in innovazione, risparmio energetico, sicurezza, qualità dell'abitare hanno sul valore patrimoniale della casa. «Gli incentivi fiscali - scrivono Lorenzo Bellicini (Cresme) ed Ermete Realacci (Symbola) - sono stati oggettivamente l'unico motore positivo del settore e oggi possono giocare un ruolo forte di rilancio grazie al salto di scala che gli incentivi per la riduzione del rischio sismi-

LO SCENARIO

Stimato un impatto sull'occupazione di 419 mila posti di lavoro. La riqualificazione rappresenta il 73% della produzione edile

LA MANOVRA

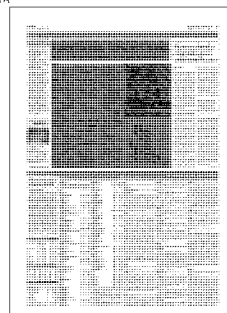
Correzioni da fare bene e in fretta

Al bonus sismico si attribuisce il potere di far fare un salto di qualità alle politiche di riqualificazione del patrimonio edilizio. Ma il bonus è nato con alcuni handicap che frenano il suo utilizzo nei condomini o in operazioni urbane. Servirebbe una norma di cui si parla da mesi, la possibilità di cedere il credito alle imprese che eseguono i lavori. In manovra si propone una cessione del credito fiscale che riguarda gli incapienti. Perché, invece, non prevedere un'ampia cessione, per tutti, che faccia decollare il mercato? (G.Sa.)

co consentono in ampie parti del Paese. Sarà ovviamente necessaria una manutenzione intelligente di questi strumenti, garantendo una maggiore efficacia delle misure per il risparmio energetico e un pieno utilizzo, anche con adeguati strumenti finanziari, del nuovo potente sisma-bonus per la messa in sicurezza antisismica. Incrociando "Casa Italia", l'attività di riqualificazione può entrare in una nuova fase, che necessita di nuove politiche a livello locale e di una nuova progettualità per le città». Per dirla con le parole del presidente della commissione Ambiente della Camera, «occorre incrociare e integrare le politiche esistenti e spesso frammentate con l'obiettivo di spingere in avanti una nuova edilizia di qualità».

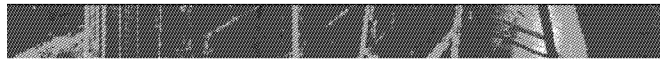
Quali siano gli effetti sul mercato immobiliare di questi incentivi il Rapporto lo spiega con delle stime del tutto inedite (su cui si veda anche l'articolo a fianco). Quella più significativa dice che a fronte di un investimento medio di 14.500 euro il valore di un'abitazione ristrutturata aumenta di quattro volte tanto: 65.750 euro. Se tutte le abitazioni messe in vendita nel 2016 fossero state prima ristrutturate, il valore del patrimonio immobiliare messo sul mercato sarebbe cresciuto di 20 miliardi circa. Un sondaggio della Ipsos evidenzia inoltre come l'eco-bonus sia conosciuto dal 76% degli italiani (con un 15% che lo ha anche utilizzato) mentre il sisma-bonus sia conosciuto solo dal 54% degli italiani (utilizzato dal 6%). Al tempo stesso c'è un 56% di italiani che ritiene molto importante il sisma-bonus contro un 43% del bonus per il risparmio energetico. Tredici punti percentuali che fanno la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

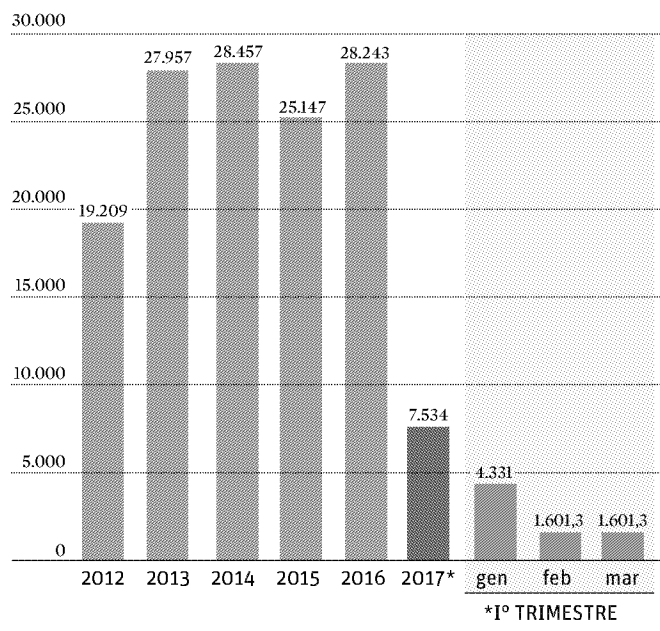




Gli investimenti agevolati



Valori assoluti in milioni di euro



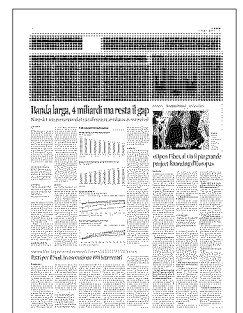
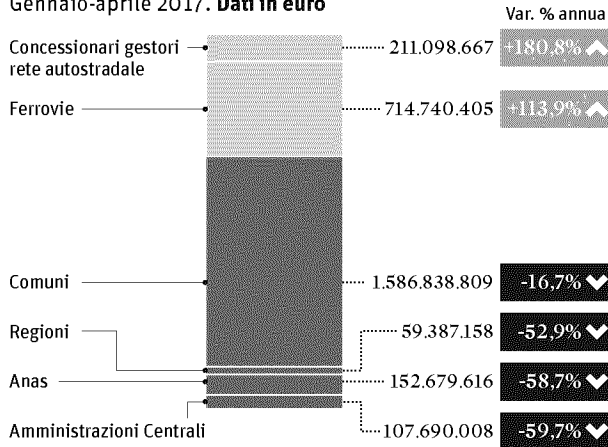
Appalti. È il peggiore dato da 16 mesi

Nuovi investimenti Pa, -18% nel 1° quadrimestre

di **Giorgio Santilli** > pagina 2

LA FLESSIONE DEGLI INVESTIMENTI

Importi dei bandi di gara dei principali committenti.
Gennaio-aprile 2017. **Dati in euro**



La ripresa difficile

GLI INVESTIMENTI

Primo quadrimestre

I bandi di gara del settore pubblico registrano -18% rispetto al 2016, il peggior dato da 16 mesi

Boom di progettazioni

Il codice appalti spinge solo le progettazioni che hanno visto un +66% nell'ultimo anno

Nuovi investimenti ancora in flessione (-18%)

Giorgio Santilli

■ Ancora nessun segnale di ripresa per i nuovi investimenti pubblici. Anche nel primo quadrimestre 2017 si registra infatti un forte calo, pari al 18,1%, degli importi messi in gara rispetto al 2016. Ancora una volta, come è stato da un anno a questa parte, sono gli enti territoriali a registrare la frenata più forte, con una perdita complessiva di 1,4 miliardi, passando da 5,5 a 4,1 miliardi di lavori messi in gara. In particolare, i comuni registrano un -16,7%, le regioni un -52,9%, le aziende speciali partecipate un -56,5 per cento. Anche le amministrazioni centrali registrano un crollo del 59,7% ma in valori assoluti pesa pochissimo, 160 milioni circa. Male anche l'Anas, con una riduzione del 58,7% mentre forti crescite fanno registrare le ferrovie (+114%) e le concessionarie autostradali (+180%).

I dati arrivano dall'Osservatorio sui bandi di gara Cresme-Sole 24 Ore. A determinare la nuova contrazione del 1° quadrimestre è soprattutto il dato di aprile che vale da solo -26,4%. A spiegare parzialmente questo dato è il fatto che aprile 2016, mese in cui è entrato in vigore il nuovo codice degli appalti, le amministrazioni pubbliche di ogni ordine e grado fecero una corsa per bandire vecchi progetti che non avrebbero più potuto bandire dal 19 aprile, giorno di entrata in vigore del codice. Nell'aprile 2016 furono infatti bandite gare per 2,7 miliardi contro i due miliardi scarsi dello scorso mese.

Tuttavia, a chiarire come la caduta partita a maggio dello scorso anno non si sia ancora arrestata, c'è il dato cumulato dei valori degli ultimi quattro

quadrimestri: 2.708 milioni a gennaio-aprile 2016, 6.677 milioni a maggio-agosto 2016, 5.987 milioni a settembre-dicembre 2016 e solo 5,381 milioni nel primo quadrimestre 2017. Il più basso dato quadrimestrale da 16 mesi. La caduta riguarda soprattutto le grandi opere di importo superiore ai 50 milioni (-25%) ma anche tutte le altre fasce di importo. In termini territoriali, è andata male soprattutto a Molise (-61,2%), Sardegna (-47,7%) e Basilicata (-22,2%) mentre in controtendenza sono le tre regioni a statuto speciale del nord, Val d'Aosta (+60,6%), Trentino Alto Adige (+54,2%) e Friuli Venezia Giulia (+40,5%), con l'Emilia Romagna (+22,3%).

Bisognerà attendere gli effetti del correttivo al codice appalti appena varato dal governo per capire se si riuscirà a invertire la rotta. Può darsi infatti che le amministrazioni abbiano aspettato il nuovo codice per pubblicare. Certo è che questi rallentamenti non sono in linea neanche con le politiche del governo che punta prioritariamente a rilanciare gli investimenti

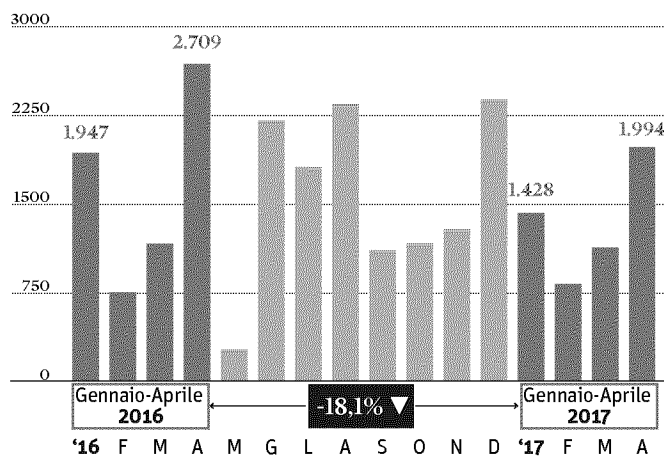
per sostenere la crescita.

Un dato fortemente positivo è, invece, quello che riguarda le progettazioni messe in gara. L'Osservatorio bandi dell'Oice (società di ingegneria) evidenzia come un anno di codice appalti ha portato una crescita del 65,8% per i valori messi in gara, con un nuovo boom ad aprile (+84,2%). Un dato che il governo può certamente rivendicare in termini sia di rilancio della progettazione che di emersione di un mercato in passato molto opaco. Qui le note dolenti riguardano semmai i ribassi nelle aggiudicazioni che restano stellari: si è passati dal 30% medio del 2014, al 39,9% del 2015, al 41% del 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La flessione

Importi dei bandi di gara in milioni di euro. Gennaio 2016 - Aprile 2017



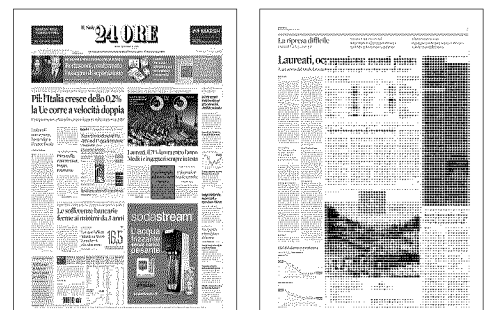
L'ANALISI

Una fotografia in bianco e nero

di **Eugenio Bruno**

La foto di Almalaurea sull'università italiana e sul suo rapporto contrastato con il mondo del lavoro sembra uno scatto in bianco e nero (e in controluce) di Sebastiao Salgado.

Continua > pagina 7



L'ANALISI

**Eugenio
Bruno**

Una fotografia in bianco e nero Orientamento punto debole

► Continua da pagina 1

In primo piano ci sono i nostri laureati, un po' più giovani e un po' meno disoccupati rispetto a un anno fa, che non bastano però a occupare l'intera inquadatura. Perché lo scenario che si staglia alle loro spalle continua a essere altrettanto importante. Uno sfondo fatto di scarsa corrispondenza tra scelte formative e sbocchi professionali. A causa, innanzitutto, di un sistema di orientamento che fatica ad andare oltre il boom di open day. E, in secondo luogo, di uffici di placement che praticamente tutti gli atenei dicono di aver attivato. Senza che le imprese se ne siano accorte.

Partiamo dai numeri di contesto, che non sono contenuti nel rapporto presentato ieri di AlmaLaurea ma che ci aiutano a leggerli in controtuce. Sul placement un dato emblematico ce lo fornisce l'ultimo rapporto dell'Isfol (ora Inapp). Ebbene, scuole, università e istituti di formazione considerati nel loro complesso "intermediano" solo il 3,7% di manodopera. Un dato che fa ancora più impressione se paragonato alle performance dei sistemi più gettonati: in vetta ci sono sempre amici, genitori e parenti con il 33,1%; alle loro spalle resistono le autocandidature e l'invio di curricula, cartacei e non, con il 20,4 per cento. Come non vederci un link con i tirocini pressoché fermi e con il 35% di laureati che discutono la tesi senza aver mai avuto a che fare neanche un giorno con il mondo del lavoro?

Fin qui i problemi che il nostro sistema universitario sconta all'uscita. Ma i nodi da sciogliere abbondano anche all'entrata. E stavolta ci vengono in soccorso le statistiche ufficiali del

ministero dell'Istruzione.

Nell'anno accademico 2015/2016 il 52,8% degli immatricolati si concentrava in due macroaree disciplinari che da anni faticano a offrire chance lavorative adeguate: l'ambito sociale (33,8%) e quello umanistico (19%). In calo di appena lo 0,6% rispetto ai 12 mesi precedenti quando il totale dei due comparti era al 53,4 per cento. Tutto ciò in un paese che sconta altri due primati poco invidiabili: il 38,7% di abbandoni censito dall'Anvur un anno fa di questi tempi e il 25,6% di laureati (penultimi in Europa) nella fascia d'età 30-34 anni ricordato da Eurostat a fine aprile.

Bene allora la promessa della ministra Valeria Fedeli di investire maggiormente sull'orientamento da qui in avanti. Purché non resti la semplice dichiarazione d'intenti che molti dei suoi predecessori a viale Trastevere si sono già limitati a enunciare. All'orizzonte c'è il piano Industria 4.0 che rivoluzionerà non solo i nostri strumenti di produzione ma anche la formazione delle professionalità che dovranno poi azionarli e guidarli. Non capirlo o non capirlo per tempo rischia di far perdere ai nostri giovani, e dunque all'intero paese, un altro treno in grado di avvicinarci all'Europa che conta. Forse l'ultimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aree di studio. In flessione anche veterinari e insegnanti - In testa resistono ingegneria e medicina

Meno lavoro per gli economisti

«Follow the money» non è la massima giusta quando ci si iscrive a un corso di laurea ma, prima di scegliere, uno sguardo sulle chance occupazionali va dato per evitare delusioni in un mercato del lavoro che rimane complicato.

Non è stupefacente sapere che con una laurea triennale in lettere nel Mezzogiorno solo 45 su 100 trovano lavoro in un anno, mentre per un ingegnere al Nord lo stesso periodo è sufficiente per avviare l'occupazione nell'82,5% dei casi.

Ma attenzione, il quadro è più articolato e mescola le conferme alle novità: e tra queste c'è anche una ripresa dell'ambito letterario, che con un aumento del 2,6% rispetto all'anno scorso nel tasso di occupazione a cinque anni dei laureati magistrali mostra la

dinamica più vivace fra tutte le aree di studio, anche se con il 77,9% di occupati resta lontano dalle vette.

Tra le conferme, invece, c'è il ruolo trainante degli ingegneri, che insieme ai medici mantengono saldo il loro primato nell'occupazione. Le super-classiche fra le lauree «sicure» non conoscono i colpi della congiuntura, e nel lungo periodo garantiscono tassi da piena occupazione in tutte le aree del Paese.

In area medica, in realtà, si incontra qualche oscillazione territoriale in più, ma solo per i corsi triennali (professioni sanitarie) che nel loro complesso migliorano del 3,2% rispetto alla scorsa edizione la quota di ex studenti al lavoro (69,6%). Nelle magistrali si oscilla tra il 90 e il 98% di occupati a cinque

anni dal titolo a seconda delle aree territoriali.

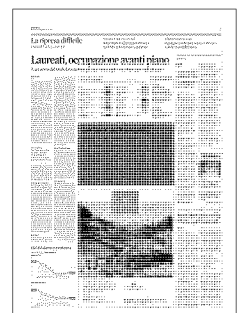
Per chi ha una laurea in economia, invece, certezze così granitiche diventano una chimera. Certo, l'area economica è molto differenziata al proprio interno, e quindi a trarre conclusioni da numeri generali ci si muove su un terreno scivoloso. I dati, comunque, si fanno più ballerini e contraddittori: a un anno dal titolo il tasso di occupazione dei laureati triennali è al 69,1%, ai livelli dello scorso anno e cinque punti sotto quello degli ingegneri, mentre a cinque anni dalla laurea magistrale lavora l'89,3%: non male, ma 1,1 punti in meno rispetto a un anno fa. In quest'area di studi, com'è inevitabile, si fanno sentire parecchio gli effetti del ciclo economico, e la conferma arriva dalle distanze siderali

che separano le chance da Nord a Sud: 23,3 punti percentuali nell'occupazione a un anno dei laureati triennali (dal 77,4% delle regioni settentrionali al 54,1% del Mezzogiorno) e 9,9 in quella dei laureati magistrali cinque anni dopo l'uscita dall'università (dal 93,7% all'83,9%).

Nel podio dei miglioramenti, dietro all'accelerata delle lauree di area letterarie si incontra un ex aequo fra due settori promettenti: quello linguistico (+1,9% di occupazione a cinque anni dal titolo rispetto ai dati di dodici mesi fa) e quello delle "scienze dure", che cresce allo stesso ritmo ma soprattutto non conosce rivali nel breve periodo: a un anno dal titolo triennale, infatti, chimica, fisica e scienze sorelle piazzano al lavoro l'84,2% dei loro laureati, battendo anche ingegneria e l'area sanitaria.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DELEGA

Decreti «su misura» per la protezione della salute negli studi

di **Luigi Caiazza**

La legge sul lavoro autonomo, all'articolo 11, dà delega al Governo di adottare, entro un anno dalla sua entrata in vigore, uno o più decreti legislativi per il riassetto delle disposizioni vigenti in materia di **sicurezza e tutela della salute** dei lavoratori applicabili agli **studi professionali**.

Il nuovo decreto dovrà individuare, tra l'altro, le specifiche misure di prevenzione e protezione idonee a garantire la tutela della salute e della sicurezza delle persone che svolgono attività lavorativa negli studi professionali, con o senza retribuzione e anche al fine di apprendere un'arte, un mestiere o una professione.

Per raggiungere tali finalità il decreto dovrà prevedere principi e criteri direttivi identici a quelli previsti dall'articolo 1 della legge 123/2007 (dalla quale è poi scaturito il Testo Unico sulla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro) e cioè la semplificazione degli adempimenti formali nella materia riguardante gli studi professionali, anche a mezzo di unificazione documentale.

Il decreto dovrà, infine, riformulare e razionalizzare l'apparato sanzionatorio, amministrativo e penale, per la violazione alle norme vigenti in materia di sicurezza negli studi professionali, avuto riguardo ai poteri del soggetto contravventore e alla natura sostanziale o formale della violazione.

La nuova legge e i relativi decreti attuativi non si ritiene, tuttavia, che possano prescindere dall'esistenza di un quadro normativo già ampiamente articolato e indirizzato alle aziende rientranti nel settore interessato. In quest'ottica non è da trascurare, peraltro, che sull'argomento assume

particolare rilievo l'accordo del 31 gennaio 2012, sottoscritto dalle stesse parti sociali che avevano stipulato il Ccnl dell'11 novembre 2011 riguardante gli studi professionali, con il quale sono state regolamentate le procedure per l'individuazione del rappresentante della sicurezza dei lavoratori aziendale e territoriale, i modelli di organizzazione e di gestione ai fini dell'esclusione della responsabilità amministrativa, (ex articolo 30 del Testo Unico), la valutazione del rischio da stress correlato, la formazione dei lavoratori.

Si tratta di disposizioni, quelle richiamate, che non si ritiene possano essere trascurate in sede di elaborazione dell'emanando decreto legislativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivo semplificare

VANTAGGI

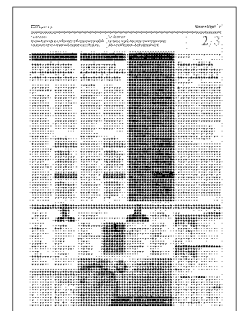
Norme più adatte al settore

La delega affidata dal Jobs act degli autonomi al Governo per provvedere con decreto ad adattare il sistema sanzionatorio alla realtà degli studi professionali potrebbe renderlo meno rigoroso e più facilmente applicabile ai responsabili degli stessi

CRITICITÀ

Regole già esistenti

La previsione di specifiche misure per la tutela della salute e della sicurezza delle persone negli studi dovrà fare i conti con l'esistenza di un quadro normativo già ampiamente articolato e indirizzato al settore



Incentivi. Il valore patrimoniale cresce fino al 30%

Sicurezza sismica e impianti green valorizzano la casa

Giuseppe Latour
ROMA

■ Non c'è solo il beneficio immediato, che passa dallo sconto fiscale. L'impatto dei bonus per l'edilizia va misurato anche guardando alla valorizzazione del patrimonio immobiliare. La ricerca appena completata da Cresme e Symbola cerca di leggere gli incentivi per ristrutturazioni, antisismica ed efficienza energetica anche sotto questa nuova luce. Arrivando a un numero che esprime perfettamente l'importanza della manutenzione: la spinta della riqualificazione può, infatti, aumentare del 30% il valore di ogni immobile. Spalmato su tutto il patrimonio edilizio, il potenziale è di 20 miliardi ogni anno.

Per arrivare a questi dati, Cresme ha analizzato 500mila annunci immobiliari residenziali nel periodo che va dal 2013 al 2016. È stato così possibile scoprire che mediamente le abitazioni ristrutturate immesse sul mercato hanno un prezzo (299mila euro) del 29% superiore a quelle non ristrutturate: la forbice, per la precisione, è di 65mila euro. Allo stesso tempo, gli immobili riqualificati sono meno permeabili alle fluttuazioni legate alla crisi: fra il 2015 e il 2016 le abitazioni ristrutturate hanno perso lo 0,9% del valore, quelle non ristrutturate il 4%. Insomma - spiegano da Cresme e Symbola - «gli interventi di riqualificazione offrono un risultato in termini di valorizzazione patrimoniale, di incremento della ricchezza del paese».

Non c'è, però, solo l'incremento già realizzato. Questa forbice del 29% consente, infatti, di misurare anche l'impatto potenziale delle ristrutturazioni. Nel 2016, secondo l'Osservato-

rio del mercato immobiliare, le case compravendute in Italia sono state 528mila: se tutte queste abitazioni fossero state ristrutturate, il valore di questo spicchio di patrimonio edilizio sarebbe aumentato di circa 20 miliardi di euro. D'altronde, a fronte di un intervento medio di riqualificazione di 14.500 euro, una casa ristrutturata aumenta il suo valore di 65.750 euro.

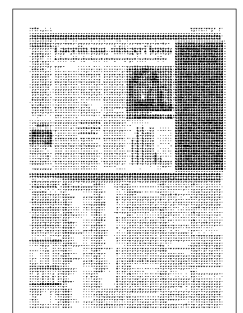
Alla luce di questi dati, è evidente come la catena di trasmissione che mette in collegamento

ECOBONUS E SISMABONUS

Sconti fiscali ancora decisivi per il mercato dell'edilizia. Il 70% degli italiani è pronto a spese extra per una casa più sicura o che consumi meno

incentivi fiscali, riqualificazione degli immobili e attività delle imprese del settore sia strategica per far decollare la nuova edilizia. Anche perché gli italiani dimostrano grande sensibilità per questi temi, come illustra un sondaggio realizzato da Ipsos. Oltre il 70% degli intervistati è disposto a spendere di più per un'abitazione che consumi meno o che dia garanzie contro il rischio sismico. Questa maggiore efficienza passa quasi sempre dagli sconti fiscali, diventati ormai conosciutissimi. L'ecobonus, che permette di detrarre il 65% delle spese sostenute per la riqualificazione energetica delle abitazioni, è familiare al 76% degli italiani. Paga, invece, la giovane età il sismabonus, che garantisce sgravi per le ristrutturazioni antisismiche: lo conosce, infatti, il 54% della popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Itatech, la rincorsa ai 200 milioni dei centri tecnologici italiani

Da Bergamo a Catania, i fondi per immettere sul mercato le idee dei ricercatori

La trevigiana H-Farm, Nana bianca a Firenze, Speed Mi Up e PoliHub a Milano, il bergamasco Kilometro rosso, la Sant'Anna di Pisa. L'Istituto italiano di tecnologia di Genova, l'Enea e Luiss Enlabs a Roma, l'Enel Innovation Lab di Catania, l'Open Campus a Cagliari.

Sono 61 i centri tecnologici oggi attivi in Italia: un po' incubatori di startup e un po' laboratori di ricerca e sviluppo, un po' scuole di alta formazione, un po' università tecniche e un po' campus scientifici, è stata l'Aifi, l'associazione italiana del private equity, del venture capital e del private debt a tentare di metterli per la prima volta in fila.

Potenziale inespresso

Con un obiettivo chiaro: fornire ai propri associati — cioè a coloro che tengono i cordoni della borsa del capitale di rischio (non sono tanti, ma stanno crescendo) — gli indirizzi giusti a cui rivolgersi per sviluppare progetti e sinergie dalla forte vocazione alla concretezza commerciale. «Sfatiamo subito un mito — avverte il direttore generale Anna Ger-

Luogo d'incontro

VentureUp è il sito dove gli innovatori possono conoscere i gestori del capitale di rischio

vasoni —: non siamo messi così male come spesso si racconta. L'Italia è e rimane un luogo dove si fa ancora vera innovazione. Il problema, semmai, è che questo potenziale spesso e volentieri non viene espresso come potrebbe. Manca, insomma, la messa a terra».

Nuova iniezione

Finora, per la verità, la cosiddetta finanza alternativa (*alternativa* al credito bancario, che ancora copre i tre quarti delle iniezioni di capitale alle aziende) non è che abbia brillato, sia per peso specifico (il mercato italiano del venture capital non arriva agli 80 milioni, un decimo rispetto a quello spagnolo), sia per dinamicità (mancano le specializzazioni settoriali nonché strumenti per sostenere la fase due, il *later stage* delle startup). Ed è per questo che tutti, Aifi in testa, stanno guardando con trepidazione alle opportunità che potrebbe offrire al sistema il fondo Itatech, la piattaforma nata grazie all'iniziativa congiunta di Cassa depositi e prestiti e Fondo europeo per gli investimenti dedicata al finanziamento dei processi di trasferimento tecnologico.

Sul tavolo una dotazione

complessiva di 200 milioni di euro che, secondo le prime indiscrezioni, potrebbero essere a loro volta divisi in quattro macro aree settoriali. «Naturalmente — prosegue Anna Gervasoni — i centri che abbiamo mappato saranno interlocutori privilegiati per quanto riguarda i progetti di trasferimento tecnologico».

Soluzioni pronte

Quello che ha in mente lo staff di Aifi, insomma, è la creazione di un *portafoglio tecnologico* delle eccellenze made in Italy. Cioè una sorta di guida all'investimento: un'azienda, un investitore istituzionale o un centro di ricerca hanno bisogno di una soluzione chiavi — o quasi — in mano? Sapranno dove trovarla. Secondo il direttore, il rischio infatti è che «l'innovazione sia irrintracciabile», nel senso che spesso e volentieri le migliori soluzioni di frontiera sono destinate a rimanere chiuse nei laboratori per mancanza di comunicazione fra operatori.

Il portale

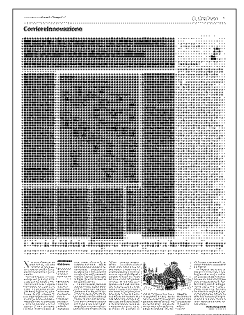
Se, quindi, il primo passo è stato quello di mappare i centri tecnologici, il secondo sarà quello di metterli in contatto con il capitale di rischio. «Ed è per questo — spiega il presidente di Aifi e del Fondo italiano d'investimento, Innocenzo Cipolletta — che abbiamo creato VentureUp, un portale per favorire il matching fra investitori e aziende che è anche un evento itinerante (ieri a Roma negli spazi di Lazio Innova, dopo aver toccato Rovereto e Milano, erano presenti oltre 260 startup, ndr)».

L'innovazione, sembra tautologico dirlo, ha bisogno di fonti di finanziamento costanti per poter crescere. «Come Fii — prosegue Cipolletta — abbiamo appunto creato il Fondo dei fondi per poter intervenire sul *seeding*, ma il prossimo passo sarà quello di concentrarci sul cosiddetto *later stage*, cioè la fase due. Trovare infatti un finanziatore che metta 50 o 100 mila euro in una bella idea non è così difficile, più arduo invece, almeno in Italia, è finanziare il passaggio da startup a impresa vera e propria». Un problema, è l'analisi di Cipolletta, prima di tutto culturale: «Nel mondo anglosassone è abbastanza naturale che il risparmio privato finanzia l'impresa, mentre da noi è stato tradizionalmente il sistema del credito a occuparsene». Come usarne? «Sono le medie imprese tecnologicamente avanzate che devono fare il primo passo aprendo alle startup il loro capitale». Il che ha pure un nome: si chiama corporate venture capital.

Massimiliano Del Barba

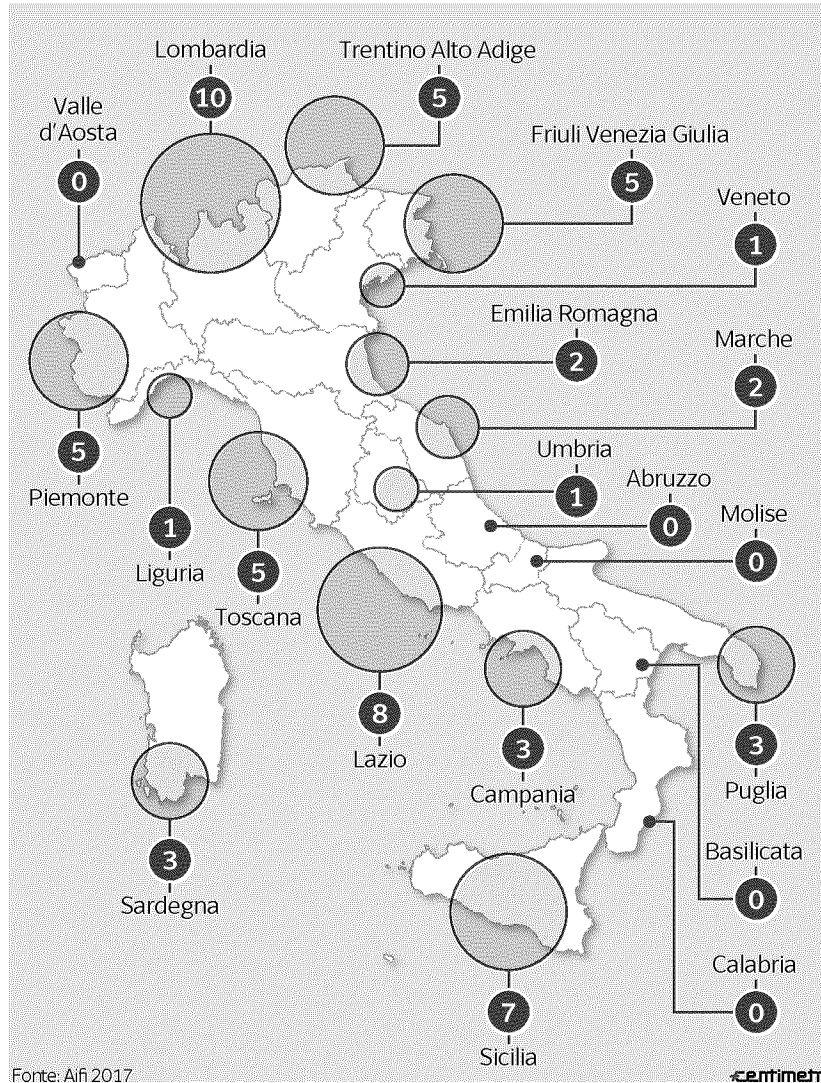
mdelbarba@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa

Distribuzione territoriale dei centri tecnologici



61

I centri tecnologici italiani monitorati dall'Aifi

74

Milioni
Il volume del mercato del venture capital in Italia